

media

l'Unità

LIBRI
Enzensberger
come Alice

ANNAMARIA GUADAGNI
A PAGINA 3

LIBRI
Lo spettacolo
voce per voce

STEFANIA CHINZARI
A PAGINA 4

POLEMICHE
Chi insegna
l'arte?

ENRICO CRISPOLTI
A PAGINA 6

in arrivo

Moravia
Franco
Vazzoler e
Aline Nari
hanno curato
per Bompiani
(diretta-
mente in
edizione
economica)
la raccolta di
tutto il
teatro di
Alberto
Moravia. Un
ambito in
genere poco
esplorato
del grande
romanziero.
Ci sono i
classici,
come «Al Dio
Kurt» o
«Beatrice
Cenci», e i
testi sparsi,
ritrovati e
riviste
d'epoca. Una
rarità per gli
appassio-
nati.

Woody Allen
«Non solo
Woody
Allen» il
nuovo libro
di Guido
Fink, uno dei
nostri più
raffinati
anglisti, da
sempre
amante e
studioso di
cinema. Lo
pubblica
Marsilio ed è
uno studio
organico
sulla
tradizione
ebraica nel
cinema
americano.
Da Mel
Brooks a
Mazursky,
da Mamet a
Spielberg.
Tutto,
insomma.

Terracini
Aldo Agosti,
storico
attento
all'Italia del
dopoguerra,
ha scritto
una
articolata
biografia di
Umberto
Terracini: un
viaggio
intellettuale
e politico in
un pezzo
della nostra
storia
attraverso
gli occhi di
un grande
leader. Il
titolo è «La
coerenza
della
ragione»,
editore
Carocci.



Riproduciamo
alcuni
frammenti
dagli Albi d'oro
di Topolino
disegnati
da Walt Disney
degli anni
Trenta

ALBERTO CRESPI

Tutto cominciò con *Fantasia*: il lungometraggio a cartoni animati, ancora neonato, tentò di diventare adulto. Walt Disney era, fino a pochi anni prima, un modesto pubblicitario di Kansas City dotato di fantasia (con la «f» minuscola) e di intuito commerciale: non aveva un grande talento come disegnatore, ma aveva un'abilità inimitabile nell'intuire, esaltare e sfruttare il talento altrui. Come molti pionieri del cinema, era incolto e infelice di es-

Colloidi è un'opera d'arte più adulta che mai, ma Disney non se n'era accorto. Per cui frullò in un gigantesco calderone le musiche (secondo lui) più belle della storia e le affidò al maestro Leopold Stokowski, popolarissimo nell'America di quegli anni e assai disponibile a operazioni ben poco «puriste» (del tipo: riscrivere Bach per orchestra, tagliare selvaggiamente la «Pastorale» di Beethoven e farsi tirare la falda dello smoking da Topolino). *Fantasia* è, per strano che possa sembrare, un film maledetto: lo odiano i critici musicali, sem-

brano non amarlo i disneyani di ferro (a parte il bellissimo episodio di Topolino apprendista stregone, l'unico che da sempre affascina i piccini) e lo stesso Disney ne ricavò l'unico fiasco della carriera e l'accantonamento di un sempre sognato, e sempre rimosso, capitolo 2. Eppure *Fantasia* è il padre dei cartoons «seri» che ora sembrano essere di moda e che stanno per invadere gli schermi natalizi. Parliamo di un *Principe d'Egitto* (produzione Dreamworks) che si ispira alla Bibbia; di un *Mulan* disneyano che risale a un poema cinese della dinastia Wei

cos'è, infatti, la cultura secondo Disney? Bisogna distinguere due fasi: l'appiattimento e l'assimilazione. Nella prima fase è necessario che ogni fonte, anche la più illustre, si «adequi» alle regole dell'universo disneyano (un esempio: il finale lieto della *Sirenetta*, quando la fiaba di Andersen era cupissima). Nella seconda, tutte le fonti adattate possono diventare parte integrante di Disneyland. Questo è visibile nei parchi a tema disneyani come nelle parodie - spesso bellissime - di grandi opere letterarie create dai disegnatori della Disney italiana. E appena uscito, nei Miti Mondadori, un volume intitolato *I promessi Paperi* che ne raccoglie alcune tra cui quella, stupefacente, di *Guerra e pace* di Tolstoj disegnata da Giovan Battista Carpi o l'altra, molto raffinata, di Ariosto intitolata *Paperin Furioso* e firmata da Luciano Bottaro.

info



I titoli in arrivo
I tre cartoons in uscita per Natale sono «Il principe d'Egitto», prodotto dalla Dreamworks di Steven Spielberg; «Mulan», diretto per la Disney da Barry Cook e Tony Bancroft; e l'italiano «Storia di una gabbianella» di Enzo D'Alò, dal libro di Sepulveda.

«disneyizzare» è sinonimo di banalizzare, anche se la «disneyizzazione» del mondo va considerata parte integrante del prodigioso sincretismo di cui è capace la cultura americana. Sarà così anche con la Cina di *Mulan* e con l'Egitto del *Principe*. Nel primo caso, Roy Disney (nipote di Walt) ha sintetizzato la filosofia della casa spiegando come, lungo la preparazione del film, si sia chiesto: «La storia era bella, ma dovevano quei grandi dragoni e tutto il folklore mitologico cinese?». E così in *Mulan* c'è un drago, che la leggenda non prevedeva: la Cina a cartoni non può prescindere dalle cineserie. Per il *Principe*, invece, c'è una curiosa sinergia: l'immaginario biblico-egiziano (alla base, per esempio, di quello stravagante capolavoro del kitsch Usa che è l'Hotel Luxor di Las Vegas) coinciderà in Europa con il successo del ciclo di *Ramses*, del francese Christian Jacq. Le fonti storiche si incrociano con i casi editoriali (tale è, su un piano diverso, anche Sepulveda), e il tutto crea profitto rendendo la cultura magmatica, caotica, sempre più meticciosa. Si chiama «industria culturale», e nulla meglio dei cartoons aiuta a capire come funziona.

da buttare

Il vecchio sabba di Mosè e gli anni di Cristo in televisione

DAVID MEGHNAGI

Mosè visse circa duemila anni fa. Questa è la bizzarra informazione che ci ha saputo dare il Tg1 delle 18, nell'edizione di giovedì 26 novembre, in un servizio dedicato al recente film in cartoni animati prodotto da Steven Spielberg sulla vita del profeta biblico.

È probabile che si sia trattato soltanto di un lapsus. Ossia: preso dalla foga, l'autore del servizio ha finito per sovrapporre alla figura di Mosè quella forse a lui più familiare di Gesù. Del resto, vi è tutta una tradizione del cristianesimo che ha letto le storie dell'«Antico Testamento» (la Bibbia ebraica per intenderci) alla luce del «Nuovo Testamento», vedendo nel primo la prefigurazione del secondo.

Questo piccolo dettaglio, in apparenza trascurabile, è in realtà una spia della diffusa ignoranza che regna nel campo dell'informazione a tutti i livelli, quando si tratta di affrontare temi legati all'interculturalità e alla storia delle religioni. Lapsus del genere non sono una prerogativa dell'informazione televisiva. S'incontrano anche nella carta stampata, di quella più autorevole.

Un esempio che valga per tutti è un articolo scritto da Gerusalemme, apparso su «Repubblica» qualche anno fa, in cui la festività ebraica del sabato (lo «Shabbath» biblico) era confusa con «il misterioso» rito del sabba. Il fraintendimento a cui era andato incontro il giornalista di «Repubblica» era stato favorito da un'assonanza sonora, che non era nata per caso. Lo slittamento semantico fra le due parole è stato parte di un processo di demonizzazione religiosa, che ha fatto degli ebrei per secoli un «popolo deicida» e «satánico». La confusione di «shabbath» con «sabba» rivela la persistenza di un topos religioso, da cui con fatica l'insegnamento della Chiesa cerca di emanciparsi.

E dunque in quel lapsus era racchiuso un pezzo di storia importante della nostra civiltà, da cui risalire per comprendere il complesso intrico di un conflitto dalle molteplici sfaccettature e valenze simboliche. Come in tante altre occasioni, l'errore di «Repubblica» è passato inosservato. Si è persa così un'importante occasione per capire meglio un aspetto del problema, che ha a che fare con le sedimentazioni del linguaggio, la forza dei pregiudizi che vi si annidano, la loro persistenza e valenza attuali.

Nella biblioteca di Cartoonia

In principio fu «*Fantasia*». Adesso tocca a «*Mulan*», «*Il principe d'Egitto*» e «*La gabbianella*» Guida (letteraria) ai film animati in arrivo

(386-534 d.C.); dell'italiana *Gabbianella* che proviene da un romanzo di Sepulveda; e, perché no?, di quell'*Ants* («Formiche») tutto creato in elettronica che, grazie a un insetto doppiato da Woody Allen, fa entrare nel mondo dei cartoons addirittura la psicoanalisi.

Solo uno di questi film è realizzato dalla casa madre Disney (anche se uno dei boss della Dreamworks, Jeffrey Katzenberg, ha lavorato là per anni), ma la loro logica produttiva appare del tutto «disneyana». Che

Registro di classe

Quanto costano troppi studenti in aula?



SANDRO ONOFRI

Durante la manifestazione tenuta a Roma venerdì scorso da dirigenti, docenti e studenti delle scuole private, un ragazzo ha affermato davanti alla telecamera del Tg1 la necessità di una legge sulla parità scolastica motivandola, tra l'altro, così: «Nelle scuole private il rapporto tra docenti e studenti è molto più profondo che nella scuola pubblica, anche perché le nostre classi sono molto meno numerose». Due asserzioni, quelle dello studente, che lasciano pensare.

La prima, magari, appare un po' frettolosa: come fa a dire che nella scuola pubblica i rapporti tra docenti e studenti sono meno profondi? L'ha forse frequentata? Sembra solo propaganda. In verità, Ma veniamo alla seconda affermazione, che è invece senz'altro vera. Non c'è dubbio infatti che nelle scuole pubbliche le classi sono più numerose che in quelle private. Ma qui è il punto. Perché l'alto numero di alunni in ogni classe di scuola pubblica dipende, oltre che da fattori demografici, anche dalla consistente serie di disposizioni ministeriali che, negli ultimi dieci anni, ha progressivamente

aumentato il numero minimo di frequentanti, allo scopo palese di contenere la spesa pubblica destinata all'istruzione. All'inizio di questo processo, da parte del mondo della scuola si sono levate molte proteste contro quei provvedimenti, che causavano gravi difficoltà nello svolgimento dell'attività didattica, soprattutto nelle classi meno avanzate, in cui per l'età particolarmente delicata degli alunni si dovrebbe lavorare con criteri il più possibile personalizzati. Ma non c'è stato niente da fare: l'aumento del numero minimo degli alunni per classe, che mette sostanzialmente in discus-

ione il diritto allo studio e va contro lo Statuto degli studenti fortemente voluto da Berlinguer, è passato. Per gli stessi motivi di bilancio sono state chiuse intere scuole, perché il numero degli studenti iscritti era troppo basso per giustificare le spese di gestione. E così quartieri periferici e paesi di montagna sono rimasti senza aule, e gli studenti sono stati costretti a emigrare verso altri istituti (in un paese in provincia di Padova gli abitanti hanno deciso addirittura di autotassarsi e di ricostruirselo da soli, una scuola). Era sempre lo solito musica: bisogna contenere. Ecco perché oggi chi vuole il be-

ne dell'istruzione pubblica si oppone alla parità. Si può anche dire dell'integralista a chi non è d'accordo, ma la realtà è che l'opposizione non è di principio, è proprio sui fatti concreti del fare quotidiano. Non si critica la legge sulla parità in sé e per sé: la si critica perché la si vuole oggi, con la scuola pubblica sflibrata da anni di sacrifici. Fa rabbia veder dare agli altri ciò che si aspetta da molto tempo. Venerdì gli studenti delle scuole private sono stati ricevuti dal presidente del Senato. Quelli della scuola pubblica sono stati picchiati dalla polizia a Milano. È un fatto di cronaca o un fatto simbolico?

